

The sample below illustrates the final product. If you wish to see the original Word document with edits in tracked changes, please email alice@crealitygroup.org.

Introduzione

Il punto di vista

Nel dire, siamo costretti al punto di vista del soggetto. È possibile, forse, dare un accenno di larvata voce all'eco che di noi oggetti risuona, però, pur sempre nel linguaggio soggettivo. Questa la terribile condanna a cui è destinato il genere umano da quando, con un enorme sforzo di volontà, qualcuno ha deciso e sentito la tremenda necessità – o è stato condizionato – a guardare l'orizzonte, a uscire dalla foresta e ad affrontare la savana.

Questa la causa principale di quella frattura tra uomo e Natura, tra corpo e psiche, che accompagna – come la ferita del Re Pescatore – la storia dell'umanità su questo pianeta. Questa la necessità che spinge, ancora oggi, a interrogarci sull'essere e il reale al fine di orientarci e di conoscere e, quindi, di sapere.

L'ineffabilità dell'Uno, al di là di soggetto e oggetto che, quindi, fluttuano dal e nel vuoto, non ci viene mai abbastanza ricordata né dalla meravigliosa opera filosofica di certa sofistica, né dalla teologia apofatica della Chiesa Orientale, né dall'eclatante non scrittura della terza parte di Essere e Tempo, e neppure dall'insistenza che da Oriente, oggi, comincia a spirare più profondamente, suggerendo una pratica esperienza della a-dualità.

La prospettiva, quindi, da cui parte la nostra indagine come Scuola di Energetica Jungiana di ispirazione *Chan* è quella di definire un orientamento filosofico che ci apra la strada nell'addentrarci all'interno (e intorno) alla struttura psichica della personalità, al fine di avere almeno la traccia di un percorso individuativo e, quindi, psicoterapeutico.

Tale modello si pone tra le cose senza mai voler affermare la presenza manifesta – l'esistenza e non l'essere – di una verità assoluta in un sistema relativo.

Semplicemente questa teoria, questo punto di vista, può essere una delle infinite vie che la feconda *Mente di Buddha* – il Risveglio che brilla come un diamante in ogni esistenza, riflesso della luce pura della Coscienzialità – ha posto come strumento di liberazione verso la libertà.

Il nostro pensiero ha, così, tre radici e una modalità.

La modalità

Innanzitutto la **modalità**, che è quella della Scuola. Il termine latino *schola* (da cui l'italiano "scuola") è un calco dal greco *scholé*, che significava originariamente "tempo libero" e che viene a definire, in seguito, il luogo dove principalmente si passava il tempo libero dedicato alla discussione filosofica o scientifica. Il tempo libero è anche, in questo senso, il *tempo che libera*: libera dalla prigione del tempo industriale, intrappolato nella rete alienante e obnubilante del profitto, della crescita, della produttività. Un tempo, quindi, fuori dal tempo trascorso nella ricerca di sé e del senso.

La scuola, però, indica anche un luogo di trasmissione di una certa conoscenza. Luogo all'interno del quale il pensiero del maestro informa la mente dell'allievo. Perché questo

avvenga è necessario non imporre rigidi protocolli o condizioni di qualsiasi genere, a meno che questi siano indotti da un profondo amore, sola condizione che permette la trasmissione “corale”.¹

Il gioco dei ruoli e la relazione tra Maestro e allievo rappresentano uno dei temi cruciali di tutta la tradizione sia orientale che occidentale. L'allievo che non riconosca il Maestro come manifestazione del suo proprio Risveglio continuerà a vagare nell'Oceano del Samsara, senza alcuna speranza di Riconoscimento. E ancora, l'allievo che non sia sostenuto da una devozione sincera e lucida nei confronti del Maestro non sarà capace di approfittare pienamente dell'insegnamento di costui.

All'interno di un sistema Scuola, la dinamica del rapporto e le figure di ruolo maestro/allievo devono essere in grado di fluttuare, modificandosi e adattandosi senza rigidità, ma con chiarezza e fluidità. La presenza del maestro è completa quando il maestro non c'è, e deve essere chiaro che senza di esso non si va da nessuna parte e con esso non si va da nessuna parte. Senza il maestro non c'è viaggio interiore, con il maestro non c'è meta raggiunta.

Le tre radici

Veniamo ora alle tre radici.

La **prima radice** è rappresentata da tutto il patrimonio del pensiero energetico in generale, presente nella poetica dello *Yi Jing*, nella Via di Assoluta non Resistenza, indicata dai maestri taoisti, dagli insegnamenti dello Yoga kashmiro della scuola di Vasugupta e da tutto l'enorme sviluppo che il commento di questo testo ha portato al pensiero cinese. In particolare, a quelli che sono gli aspetti del cosiddetto *Nei Gong*.²

La **seconda radice** è il pensiero junghiano, in particolare nel suo aspetto energetico, espresso per la prima volta nell'introduzione alla *Dinamica dell'inconscio* del 1928, e riguarda tutto ciò che ha rappresentato l'interesse di Jung nei confronti del mondo orientale. D'altra parte, però, essere junghiani significa, per noi, approcciare il pensiero occidentale scavandone il terreno per avvicinarsi, ad esempio, al mondo simbolico della mitologia e della cultura greca, in particolare della filosofia, come elemento fondamentale per ragionare ancora oggi sul dirsi, nella complessità, di ogni singola umanità. Filosofia che, come propone Giorgio Colli in *La nascita della Filosofia*,³ nasce in ambiente delfico, dove apollineo e dionisiaco si scambiano sapere,

¹ In cinese: *yi xin de xin*. Nella tradizione *Chan*, come d'altronde in quella induista e in particolare in quella Kashmira, il maestro sussurra il suo insegnamento all'orecchio, a volte alle labbra, dell'allievo. La trasmissione orale in queste tradizioni è decisamente più autorevole di quella scritta, che può essere interpretata e fraintesa più facilmente. Tutto ciò è ben distante dalla mentalità latina che si impone in occidente dello *scripta manent, verba volant*.

² Per “*Nei Gong*” si intende la tradizione alchemica, marziale, energetica e terapeutica che prevalentemente abbandona l'uso della forza esterna meccanico-muscolare *li* per rivolgersi allo studio e alla pratica del *qi* e dello *shen*, energia e senso spirituale.

³ «Le origini della filosofia greca, e quindi dell'intero pensiero occidentale, sono misteriose. Secondo la tradizione erudita, la filosofia nasce con Talete e Anassimandro: le sue origini più lontane sono state cercate, nell'Ottocento, in favolosi contatti con le culture orientali, con il pensiero egiziano e quello indiano. Per questa via non si è potuto accertare nulla e ci si è accontentati di stabilire analogie e parallelismi. In realtà, il tempo delle origini della filosofia greca è assai più vicino a noi. Platone chiama “filosofia”, amore della sapienza, la propria ricerca, la propria attività educativa, legata a un'espressione scritta, alla forma letteraria del dialogo. Al dio di Delfi, infatti, se mai a un altro, è da attribuirsi il dominio sulla sapienza. A Delfi si manifesta la vocazione dei Greci per la conoscenza: sapiente non è il ricco di esperienza, chi eccelle in abilità tecnica, in destrezza, in espedienti, come lo è invece per l'età omerica.

sapienza e modi della conoscenza. Insomma, quella Sapienza sacra che là aleggiava e che – come afferma Platone – è più memoria che sapere, che ancora non si possiede.

La **terza radice** è il pensiero che si sviluppa a partire dal sesto patriarca cinese della scuola *Dhyana* o *Chan*, Huinéng, personaggio la cui vita e il cui pensiero sono contenuti nel *Sutra della Piattaforma*, o *Sutra di Hui Neng*, e la cui prima ispirazione nacque – si narra – dall’ascolto del *Vajracchedikaprajñāparamitasutra* (*Il Sutra della sapienza che è andata al di là della dualità agendo come il fulmine*), testi la cui lettura e studio e pratica riteniamo fondamentale per comprendere il pensiero della Scuola.

L’opera da noi condotta è un tentativo di armonizzare le tre radici per ottenere una visione del mondo che si dimostri – come in realtà succede nella pratica quotidiana – utile alla psicoterapia.

Occorre, però, a questo punto, chiarire che cosa si intende per psicoterapia. Dal nostro punto di vista, la psicoterapia è un percorso che porti l’individuo, innanzitutto e per lo più,⁴ a connettersi con quelli che sono gli archetipi che lo hanno determinato. In secondo luogo, una volta risolto il giogo di possesso da parte degli stessi, si viene così nella consapevolezza di essere artefice del proprio destino, rivolgendo lo sguardo alla contemplazione della libertà collettiva come fine ultimo della specie umana.

Ciò avviene, però, solo a condizione che la consapevolezza raggiunta si stabilizzi e si trasformi in chiarezza, cioè in una visione e in un atteggiamento purificati dall’agire dei *kleśa*:⁵ *Avidya* significa “il non vedere le cose come sono”; *Raga* rappresenta “la passione che nasce dall’essere posseduti da archetipi che si concretizzano simbolicamente”; *Dveśa* è la “contrapposizione che impedisce la Grande Via della Assoluta non Resistenza”, cioè quello stato di superamento non psicotico della nevrosi che appariva impossibile al vecchio Freud.

Appare chiaro come questo cammino di liberazione tocchi punti specifici e aspetti politici del pensiero. Le condizioni determinate dalla storia economica dell’umanità hanno ridotto la grande maggioranza degli uomini in un regime più o meno severo di schiavitù. Il lavoro rappresenta l’attività più importante per ogni singolo individuo e, nel lavoro, l’alienazione. Basti pensare che noi occidentali portiamo nella nostra memoria collettiva, profondamente, l’idea del lavoro come punizione divina. Tale, infatti, è la maledizione che Adamo riceve al momento della sua “cacciata dall’Eden”.

Questo pensiero, come una traccia subliminale, tortura pesantemente le nostre anime e appesantisce le nostre vite creando quello stato di non proprietà di sé e del proprio tempo che i filosofi politici chiamano, appunto, alienazione.

Interessante è notare come il gioco luce/ombra agisca su questo piano: la conquista della proprietà diviene l’origine dell’alienazione. Nella lingua Lakota, prima dell’arrivo dei bianchi,

Odisseo non è un sapiente. Sapiente è chi getta luce nell’oscurità, chi scioglie i nodi, chi manifesta l’ignoto, chi precisa l’incerto». (Colli G., *La nascita della filosofia*, Milano, 2014).

⁴ «Innanzitutto e per lo più l’Esserci si comprende a partire dal suo mondo, e il con-Esserci degli altri è incontrato, in varie forme, a partire dall’utilizzabile intra-mondano. Ma anche quando gli altri divengono per così dire tematici nel loro Esserci, non sono mai incontrati come persone-cosa semplicemente-presenti; noi li incontriamo “al lavoro”, cioè, in primo luogo, nel loro essere-nel-mondo». (Heidegger M., *Essere e Tempo*, a cura di A. Marini, Milano 2006).

⁵ I *kleśa* – contaminazioni, offuscamenti, concetti tipici della tradizione induista, in particolare yogica – sono: *Avidya*: ignoranza; *Asmita*: senso dell’Io, egoismo; *Raga*: passione-attaccamento; *Dveśa*: avversione-repulsione; *Abhiniveśa*: attaccamento all’esistenza e paura della morte. Questi vengono ripresi e sintetizzati nella tradizione buddista come *Avidya*, *Raga*, *Dveśa*.

non esisteva un'espressione che potesse rendere il concetto di "possedere la terra". Secondo noi non è quindi possibile pensare una psicologia dell'adattamento, né della rivoluzione violenta.

Tali, infatti, sono state le proposte degli ultimi cinquant'anni. Da una parte, un pensiero rivoluzionario che, ponendosi il problema dell'alienazione con grande sincerità, ha però percorso la strada della violenza, dando vita a fenomeni quali il terrorismo degli anni settanta e ottanta. Tale fenomeno, in primo luogo, ha accumulato karma negativo attraverso le metodologie violente da esso applicate e, in secondo luogo, non ha saputo comunque sottrarsi al gioco di potere che lo Stato, in quanto potere costituito, ha alla fine utilizzato come arma per vincere la spinta rivoluzionaria.

Non è certo proponendo la dittatura del proletariato – o qualsiasi altra dittatura – che si possa liberare chi è in schiavitù. Piuttosto occorre liberare i corpi e le anime degli individui dalla dipendenza al fine di rendere chiunque autonomo e signore di se stesso e non altri.

All'opposto, troviamo tutta la terribile teoria dell'adattamento che, al servizio di gruppi di potere economici e politici, va predicando *fitness* e pacchetti *all inclusive*.

Se, allora, non è opportuna la via della violenza ed è inutile e controproducente quella dell'adattamento, occorrerà proporre un percorso psicoterapeutico che, attraverso l'armonizzazione delle forze individualizzanti e collettive, porti a ogni struttura psichica la capacità, per così dire, di surfare l'onda energetica rappresentata dal proprio vivere personale, di navigare il proprio Oceano Samsarico, mare infinito colmo di veleno. Tale armonia dovrà essere in grado di scatenare l'energia profonda che ogni uomo rappresenta nella meraviglia della sua umanità.

Che cosa è la realtà?

Cosa definisce il percorso terapeutico? Esiste una differenza tra psicoterapia e percorso individuativo?

Troppo spesso si indulge alla non definizione delle differenze, delle simmetrie e delle coincidenze. Allo stato attuale, almeno in Italia, avvertiamo una soporifera confusione dovuta – crediamo – all'incapacità originaria di trasformare e regolare dall'interno la pratica della psicoterapia, e all'accettazione supina di una sistemazione legale che, se ha contenuto relativamente la pratica della terapia da parte di improvvisati fattucchieri, dall'altra ha castrato (e castra) la formazione di terapeuti al di là delle caste rappresentate dagli iscritti a una corporazione, retaggio troppo pesante di un medioevo glorioso.

Per Jung, ma prima ancora per Freud, la formazione di un analista non dipendeva primariamente da cognizioni strettamente biologiche e fisiologiche – questo sarebbe appannaggio di medici e psicologi – ma piuttosto da una cultura umana e umanistica unita alla capacità intuitiva, e dall'intelligenza relazionale che si sviluppa nel corso del proprio percorso analitico, del proprio percorso individuativo.

Terapia significa prima di tutto, in campo psicologico ed esistenziale, cultura, frutto di ascolto, studio, riflessione e, anche, meditazione. Dal punto di vista terapeutico, un grave difetto che spesso si riscontra nella pratica è l'assenza di una iniziazione dell'analizzando. Egli deve essere chiamato così, prima che paziente, quantunque giunga all'analisi per la spinta dolente di una realtà che non riesce a governare e che lo ha sovrastato fino all'esaurimento delle sue forze

personali. Quando, però, comprende che solo nella relazione, solo di fronte a uno specchio, a un occhio che rifletta ciò che non può vedere di sé, potrà recuperare e individuare se stesso, obbedendo finalmente al detto delfico, unico senso ancora efficace e valido per conoscere assieme a sé stessi anche *il mondo e tutti gli dei*, allora potrà iniziare il suo cammino.

«*Il viso di colui che guarda un occhio appare nell'occhio di colui che sta di fronte come in uno specchio*»⁶ dice il Socrate platonico. Troviamo noi stessi attraverso lo sguardo di colui che guardiamo, comprendendo come e perché lo guardiamo e lo vediamo in tal modo.

Occorre, quindi, un'iniziazione. Ben lo sanno gli orientali, e ben lo sapevano gli antichi nostri, greci e latini, e ben lo sanno i fisici dei nostri tempi, unici scienziati liberi dal demone tecnologico.

Il terapeuta, allora, presenta la sua visione e la trasferisce, senza imporla, al suo analizzando, che prima si è sentito paziente e che dovrà tornare a esserlo, ma solo dopo aver avuto accesso alla visione di sé e delle cose così come sono. La *Tathātā*, concetto basilare nel pensiero *Mahāyāna*, nel quale indica *la realtà quale è*, viene presentata e discussa – mai imposta – al soggetto che pensa di sé in maniera problematica. Solo che l'iniziazione non deve essere, come nelle esasperazioni settarie, un atto che esclude, ma piuttosto un'inclusione e un atto di accoglienza disponibile a tutti e a ciascuno.

Ogni scuola di pensiero deve, così, per essere tale, possedere una struttura teorica che rappresenti un punto di vista (*Darśana*)⁷ di ciò che è personalità, mondo e di cosa accade e come, nella relazione tra Soggetto e Oggetto. Se l'intero universo è una fluttuazione del vuoto, anche il microcosmo che l'individuo rappresenta ne è propaggine e propagazione.

Sappiamo – dalla fisica e in particolare dalla fisica quantistica – che non è possibile determinare, con gli strumenti sensoriali e tecnologici a nostra disposizione, la posizione esatta di alcun oggetto nello spazio/tempo.⁸ Tale situazione pone la realtà stessa, così come ci appare, come una realtà illusoria e indeterminata. Dovremmo allora, per così dire, andare a cercare la verità lì dove è.

Se ci guardiamo intorno, l'unico luogo dove il termine “verità” possa eventualmente acquisire un senso assoluto, cioè libero, è nello spazio della coscienza.

Allora, la realtà è spazio della coscienza che chiamiamo coscienzialità. Essa è vuota, perché connessa intimamente con il vuoto primordiale, quel prima del Big Bang che non conosciamo, cioè priva di determinazione, non manifesta, non limitata, ineffabile, spazio puro della coscienza. La coscienzialità è il luogo, il palcoscenico vuoto, dove soggetto e oggetto danzano, mentre la coscienza è la danza di soggetto e oggetto. Esse – coscienzialità e coscienza – sono come la madre e la figlia, come l'amante e l'amata, *Śiva e Śakti*, della stessa natura, identiche in essenza. Possiamo così ribadire che la coscienzialità è il luogo dove avviene la relazione tra soggetto e oggetto. Non vi è realtà al di fuori della coscienzialità. Essa è puro essere, cioè quello strato invariabile su cui si fonda ogni variazione e sulla base del quale si erge l'universo

⁶ Platone, *Alcibiade*, I, 133a 1-2.

⁷ Nell'ambito del pensiero indiano, indica un sistema teorico o interpretativo frutto, appunto, di un “punto di vista”. La radice sanscrita *drś* significa “vedere”.

⁸ V. il Principio di Indeterminazione di Heisenberg.

apparente delle entità modificate. In poche, antiche, parole, potremmo dire che il reale è ciò che è e ciò che non è non è.

Se la coscienzialità, in quanto essere puro senza limiti, non può essere detta, allora non può essere nella coscienza alcun luogo dove non siano contemporaneamente Soggetto e Oggetto. Ciò che la coscienza esprime, lo esprime nella dualità, ma ciò che la coscienzialità è non può essere determinato. Se diversamente fosse, rappresenterebbe l'assurdo logico di diverse realtà assolute.

Questo pensiero, o questo modo di pensare, ci porta a una conclusione estremamente importante e interessante: se non vi è luogo – quindi spazio-tempo – al di là della coscienza, e la coscienzialità è essere, allora non vi è realtà al di fuori della vita intesa come trama relazionale di Soggetto e Oggetto. Se uno dei due mancasse non vi sarebbe coscienza, non essendovi coscienza non vi sarebbe essere, il che è assurdo.

Epicuro approfitta di questa faccenda dichiarando che dove c'è qualcuno non c'è morte e dove c'è morte non c'è qualcuno, per cui non si deve temere la morte. Si potrebbe obiettare che possa esistere un luogo coscienziale al di là della relazione tra Soggetto e Oggetto, ma anche tale luogo, in quanto coscienzialità, sarebbe puro essere. Allora non si può pensare un luogo al di là dell'essere, né un essere al di là dell'essere.

La realtà è, quindi, proiezione dell'essere nell'esistenza o infinita riflessione della coscienzialità nel gioco della coscienza. Non vi è, in realtà, distanza tra coscienzialità e coscienza, così come tra *Samsāra* e *Nirvāna*. La coscienza non fa altro che riflettere nella manifestazione l'infinita possibilità coscienziale e della coscienzialità, e i due termini vengono a coincidere. Nello *Xin xin ming Istruzioni per realizzare la mente* di Sengcan, terzo patriarca del buddismo *Chan*, si dice:

*«A chi vuole, urgentemente, un'espressione adeguata, si può dire solo a-dualità. A-dualità significa che tutto è nell'identità: non c'è qualcosa che non vi sia incluso. Tutti gli uomini della conoscenza delle dieci direzioni accedono a questo insegnamento. [...] Né esistenti, né non esistenti, le dieci direzioni sono davanti agli occhi. [...] L'essere è conforme al non essere; il non essere è conforme all'essere. [...] L'uno è conforme al tutto, il tutto è conforme all'uno. Se solo può essere così, che bisogno c'è di preoccuparsi? Se la mente perfetta realizza l'a-dualità, l'a-dualità realizza la mente perfetta. Se la via del linguaggio è sospesa non esiste, non esiste né passato, né futuro, né presente».*⁹

Comprendere questa unità sostanziale della coscienza pone diversi livelli problematici in rapporto a quella che potremmo definire l'esperienza dell'Io. Tale esperienza si potrebbe sintetizzare in tre argomenti fondamentali, che esprimono il senso di ciò che accade all'Io che si manifesta: la nascita (cosmogonia), l'esistere nel divenire (fisica e ontologia), la cessazione e la fine (escatologia). La ricerca intorno a questi argomenti, da sempre temi fondanti di ogni discorso filosofico, è ciò che chiamiamo "spiritualità", ovvero ciò che si addensa intorno a un

⁹ Citiamo questa traduzione da L. Arena, 1992, p. 90. L'espressione "a-dualità" deriva dal sanscrito *advaita* e dal cinese *bu er, non-due*, e intende sottolineare il rapporto di totale correlazione tra visione relativa e assoluta della realtà. Si può così dire che dal punto di vista relativo nulla esiste in assoluto, mentre dal punto di vista assoluto la categoria dell'essere pone ogni cosa nell'identità.

discorso circa lo spirito, cioè ciò che soffia in ogni direzione. Innanzitutto, il tema dell'energia e del suo squadernarsi nella manifestazione.